

Lectio Magistralis di Catia Sonetti (Direttrice Istoreco), 6 febbraio 2024, Consiglio comunale di Livorno

Guillaume de Machaut, intellettuale e poeta del XIV secolo, scrisse a proposito della peste che stava colpendo le regioni d'Europa, che la colpa era degli ebrei che avevano "avvelenato le acque" dei fiumi, dei pozzi e delle fontane e che la giustizia celeste aveva fatto luce rivelando l'identità dei loro autori che sono stati massacrati dal primo all'ultimo membro di quella popolazione.

Questo è più o meno l'inizio del volume di René Girard dal titolo, *Il capro espiatorio*, nel quale si ragiona in modo estremamente analitico e complesso su questo concetto attraverso esempi di violenze collettive rintracciabili nella storia e nei testi sacri.

Voglio partire da questa disamina per riflettere con voi sul tema che mi è stato assegnato: tematizzare per quanto sia possibile la vicenda della Shoah.

Prima domanda: perché gli ebrei vengono indicati come capro espiatorio sul quale scaricare la propria vendetta? Intanto perché, e questo va sempre al primo posto, sono ed erano una minoranza assai circoscritta dentro una cornice di fede cristiana che anche senza il pretesto della "peste" li aveva sempre indicati come quelli che uccisero Cristo e quindi colpevoli di una colpa non emendabile. Inoltre avevano mantenuto all'interno delle comunità dove erano presenti, le loro caratteristiche distinte (da un livello di istruzione più elevato – anche perché dentro una società rurale e contadina a loro era stato proibito possedere e coltivare terre - da un calendario di festività religiose diverse da quelle della maggioranza; da una tradizione culinaria distinta anche se ovviamente con punti di contatto con quella del paese di residenza; talvolta, specialmente nell'Europa dell'Est, da un insediamento abitativo diverso da quello della maggioranza, gli shtetl e con un abbigliamento che si distingueva da quello dei non ebrei; dalla tradizione di scegliere il sabato come giorno della festività infrasettimanale. Tutto questo, insieme ad altro, erano le ragioni forti che li facevano apparire "diversi" dalla maggioranza, minoranza pertanto da dare in pasto alle folle al momento del bisogno.

I secoli passano ma poco cambia. Non cambia molto neppure con l'arrivo dell'illuminismo che pur scegliendo il motto: *égalité, fraternité, liberté*, non lo ritiene valido per tutti al suo interno trovano spazio numerose posizioni antisemite che vedranno i loro successivi sviluppi fino all'acme della politica nazifascista.

Ma è di quella politica, quella nazifascista, che io devo soprattutto ragionare in questa occasione. Per farlo ho bisogno di nuovo di allargare lo sguardo all'indietro, perlomeno di affacciarmi al XIX° secolo, inizio XX°, quando si collocano da una parte la vicenda tragica e tragicamente penosa dell'affaire Dreyfus (1896-1906) e dall'altra le pericolose teorie dell'eugenetica che portarono in molti paesi, in primis nel Regno Unito e negli Stati Uniti ad esperienze di sterilizzazione obbligatoria, al divieto di mescolanza interrazziale, al divieto di matrimoni interrazziali. Si potrebbe ragionare in modo approfondito, avendone la possibilità e il tempo, di eugenetica positiva e negativa. Quello che qui mi preme sottolineare è che queste dottrine collocate nella cornice storica del trionfo del colonialismo portarono a manifestazioni e legislazioni di forte impatto discriminatorio e razzista. E poiché mi soffermerò soprattutto sulla campagna razzista e antiebraica messa in essere dal fascismo italiano, comincio ad entrare nel cuore del problema partendo da alcune considerazioni sulla L. 800 del 1937 contro la mescolanza tra italiani presenti nelle colonie, soprattutto nel corno d'Africa, e gli indigeni, soprattutto le donne di colore lì residenti. Con questa legge il duce voleva impedire relazioni di tipo sentimentale ma anche solo sessuale tra gli italiani d'Eritrea e d'Etiopia ma non solo, cioè con le nostre truppe presenti, ma anche tra la forza lavoro arrivata dall'Italia per consentire al regime di costruire uno stato determinato in ogni sua manifestazione da una logica tutta ideologica e politica dove non si doveva verificare nessuna fraternizzazione fra l'elemento bianco, il dominatore, e l'elemento indigeno, nero, sottomesso. Ovviamente la legge fu largamente disattesa e dette luogo al cosiddetto "madamato". Nello stesso tempo però fu costituito il primo regime di vero e proprio apartheid della storia. Ma per noi è importante fare attenzione alla data di quella legislazione: 1937, solo 1 anno prima del famigerato e

mai sufficientemente vituperato *Manifesto della razza* del 1938 al quale seguirono tutti i decreti attuativi dei principi che aveva stabilito. Il Manifesto noto anche come Manifesto degli scienziati razzisti fu esteso da un assistente di Antropologia di Roma, Guido Landra con forti e costanti suggerimenti dello stesso Mussolini. Recitava che:

- 1) Le razze umane esistono;
- 2) Esistono grandi razze e piccole razze;
- 3) Il concetto di razza è concetto puramente biologico;
- 4) La popolazione dell'Italia attuale è di origine ariana e la sua civiltà è ariana;
- 5) È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici;
- 6) Esiste ormai una pura razza italiana;
- 7) È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti;
- 8) È necessario fare una netta distinzione fra i mediterranei dell'Europa occidentale, da una parte; gli orientali e gli africani, dall'altra;
- 9) Gli ebrei non appartengono alla razza italiana;
- 10) I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli italiani non devono essere alterati in alcun modo.

Le reazioni al Manifesto dentro un'Italia già entrata da oltre un decennio in un regime totalitario, furono praticamente nulle. Ma se ci si domanda come fu possibile questo silenzio occorre ricordare che furono molti gli attori che giocarono a preparare il terreno. Al primo posto sicuramente un ruolo lo ebbero testate e figure del mondo cattolico. Fra queste, una prestigiosa alla quale ancora oggi è intitolata una clinica di eccellenza, quella di Padre Agostino Gemelli, che ebbe a scrivere sulla rivista «Vita e pensiero» in occasione della morte per suicidio dello studioso Momigliano, nel 1924: "Un ebreo, professore di scuole medie, gran filosofo, grande socialista, Felice Momigliano, è morto suicida. I giornalisti senza spina dorsale hanno scritto necrologi piagnucolosi. Qualcuno ha accennato che era il Rettore dell'Università Mazziniana. Qualche altro ha ricordato che era un positivista in ritardo. Ma se insieme con il Positivismo, il Socialismo, il Libero Pensiero, e con il Momigliano morissero tutti i Giudei che continuano l'opera dei Giudei che hanno crocifisso Nostro Signore, non è vero che al mondo si starebbe meglio? Sarebbe una liberazione, ancora più completa se, prima di morire, pentiti, chiedessero l'acqua del Battesimo."

Padre Gemelli però era in buona compagnia. Ad esempio la casa editrice La Bresciana e tutto il gruppo di sacerdoti e di intellettuali che vi facevano riferimento. O il giornalaccio di Roma diretto da Interlandi, «Il Tevere» o Giovanni Preziosi, per citare solo alcuni fra i più noti.

Ma occorre anche ricordarsi che nella città di Livorno le manifestazioni di giubilo per la proclamazione dell'Impero nel 1936 furono oceaniche. Sembrava, a vedere le foto, che dentro la città non ci fosse neppure un solo dissenso. E ricordo anche che moltissimi ebrei livornesi parteciparono a quella cerimonia come del resto avevano partecipato con grande slancio generoso a raccogliere denaro, argento e oro per la guerra d'Etiopia (Livorno fu una delle prime comunità nella raccolta di fedi e di materiale di valore per il sostegno bellico). Del resto nella stessa comunità l'adesione al fascismo, sin dai tempi della marcia su Roma, fu assai significativa. E con questo intendo sostenere che gli ebrei erano esattamente come tutti gli altri italiani, consenzienti per la maggior parte in nome dell'ordine restaurato, e oppositori per una minoranza che non fu però trascurabile in città. Consideriamo che Livorno ebbe il più alto numero di internati per motivi politici fra tutte le comunità ebraiche toscane.

Ma torniamo anche all'accoglienza della L.800, la prima legge razzista in senso biologico del regime. Nessuno ci fece caso. Perché come ebbe a scrivere una testimone: "Là con tutti quei negri sarebbe normale". Il sentimento di superiorità nei confronti dei popoli di colore era praticamente universale. Si contavano pochissime eccezioni. Una labronica. Il concittadino Ilio Barontini che andò in Etiopia per insegnare a combattere contro l'esercito italiano alla guerriglia etiopica.

Il terreno per accogliere senza resistenze il Manifesto della razza era stato quindi ben preparato. Un ruolo importante l'aveva giocato il sistema scolastico che difatti espulse gli allievi ebrei così come i professori senza battere un colpo. E quello fu sicuramente il decreto che più colpì le comunità.

Impedire ai giovani di frequentare la scuola voleva dire mettere un'ipoteca pesante sul loro futuro. Crebbero in quel periodo i corsi di taglio e cucito per le ragazze, quelli di dattilografia e lingue per i ragazzi. Tutte iniziative prese per tentare di ipotizzare per il futuro incerto una qualche fonte di reddito per le giovani generazioni. Poi vennero tutti gli altri decreti che espulsero dai loro ruoli tutti i medici dagli ospedali, tutti gli avvocati dai fori, tutti i militari dall'esercito, fino all'ultimo dipendente pubblico perché come ha scritto Michele Sarfatti, le leggi razziste, furono un capolavoro giuridico. Niente fu lasciato al caso. Proibito possedere una radio, proibito andare in luoghi di vacanza, proibito entrare in certi Bagni (ai Pancaldi comparve un cartello con su scritto: "Proibito l'ingresso ai cani e agli ebrei"), proibito tenere personale di servizio ariano nelle proprie case. Proibito allevare piccioni viaggiatori! etc etc..

Fu però fatta una disposizione, quella della 'discriminazione' che ha un significato opposto al senso comune. Gli ebrei che per meriti particolari (croce di guerra al valor militare, partecipazione alla marcia su Roma, militanza nel Pnf etc) avrebbero potuto, per alcuni tipi di lavoro, continuare ad esercitarlo: farmacisti, medici con studi privati ad esempio. Come? Pagando. Sì pagando perché la discriminazione si otteneva dopo aver inoltrato una lettera al podestà che a sua volta, accompagnata da un giudizio positivo o negativo, doveva inoltrarla e Roma dove un'apposita commissione la vagliava e stabiliva se accordarla o rifiutarla. Ebbene basta una sosta anche di pochi giorni presso l'Archivio Centrale dello Stato per rendersi conto che fu una grande, vastissima operazione di corruzione. La discriminazione si otteneva se si riusciva a facilitare l'iter con i soliti mezzi.

Rispetto alle richieste presentate il numero di quelle accolte fu comunque particolarmente esiguo. Nel caso della famiglia Castelli sulla quale oggi pomeriggio ragionerò per la presentazione di una mia pubblicazione, le discriminazioni ottenute dal primogenito, dal vecchio padre e dalla figlia Ilda furono assai utili perché permisero loro di sopravvivere. Naturalmente gli affari diminuirono perché nessuno *gentile* voleva troppo farsi vedere mentre "aiutava" un ebreo e gli ebrei smisero di entrare nella farmacia per non far sapere di esserlo. Questa fascia quindi di fortunati fu comunque sottoposta ad un impoverimento generalizzato e a una diminuzione di reddito progressiva.

Del resto occorre ricordare che in seguito all'emanazione delle leggi ci fu la costituzione dell'Egeli, febbraio del 1939, che doveva servire a gestire i beni sequestrati agli ebrei. (Si ebbero 8.000 decreti di confisca). Alle spoliazioni ufficiali (all'inizio espropriazioni per i valori eccedenti i limiti, poi confische e sequestri indiscriminati), si aggiunsero – prima sporadiche e poi sempre più frequenti dopo l'8 settembre 1943 – ruberie e devastazioni di abitazioni private, ville, negozi, compreso modeste botteghe, ad opera non solo di milizie fasciste, ma anche di gruppi collaborazionisti della Rsi, di forze di occupazione naziste (talvolta per arredare i propri accasermamenti o per utilizzo personale), o anche semplicemente di privati cittadini, veri ladri-profittatori che si inserivano nelle azioni di saccheggio e sciacallaggio.

Così scomparvero abiti (compresi quelli da sposa), giocattoli, quadri, strumenti musicali, biblioteche personali ed oggetti di ogni tipo, che insieme ad un valore intrinseco avevano un significato simbolico e affettivo e la cui privazione rappresentò la "sparizione" definitiva dell'intero passato per migliaia di ebrei. Questo patrimonio andò a finire nelle case dei gerarchi e, quando di poco valore, venne venduto all'asta. (Persino calze spaiate e pettini rotti). Nel dopoguerra la restituzione dei beni fu lenta e farraginoso e si concluse dal punto di vista legale (occorreva dimostrare di essere i legittimi proprietari) fu affidata alla stessa Egeli e si protrasse in contenziosi fino al 1987. A Livorno fa scuola per così dire la vicenda di villa Liscia.

L'ammontare dei beni furono restituiti solo parzialmente (a causa della documentazione dispersa e delle appropriazioni più o meno "belliche"), ma anche per le beffe di richieste di rimborso delle spese di gestione da parte dell'ente gestore (Egeli) e delle banche depositarie, per un ammontare complessivo (al 1947) di oltre 25 milioni. In ogni caso, i beni non rivendicati dagli ebrei scomparsi, furono definitivamente incamerati.

Ma al di là della questione dei beni, la situazione generale peggiorò enormemente con lo scoppio della guerra allorché si passò dalla persecuzione dei diritti a quella delle vite. All'inizio, anche in Italia come in Germania, si cominciò dall'anello più debole fra i deboli: gli ebrei stranieri per i

quali furono adottate drastiche misure di internamento che fu per loro l'anticamera della deportazione.

Con l'ingresso in guerra dell'Italia, peggiorò anche la situazione degli ebrei italiani, colpiti come tutti dalle bombe che cadevano dal cielo, ma pure dall'ordinanza di lavoro coatto per i giovani (visto che era stato proibito loro di fare il servizio militare) e aumentò enormemente la pressione esercitata su di loro, tenuti a quel punto sotto stretta sorveglianza. Ma a questo punto della nostra storia ci viene in aiuto un episodio per capire che comunque c'è sempre qualche margine di autonomia, anche nella peggiore situazione.

Dopo il 25 luglio e il colpo di Stato contro Mussolini e l'armistizio dell'8 settembre con gli Alleati, la neonata repubblica di Salò emise tramite le prefetture l'ordine ai Comuni di segnalare analiticamente la presenza sul loro territorio di ebrei sfollati. Perché? Perché quelli che abitavano in zone non bombardate il regime sapeva bene dove abitavano perché giusto prima del Manifesto della razza aveva fatto compilare a tutti gli ebrei presenti sulla penisola un censimento obbligatorio. Aveva solo da andare a prenderli. Ma tutti gli altri ed erano la maggioranza degli oltre 42.000 ebrei censiti (su una popolazione totale di oltre 40 milioni di individui) occorre scovarli. Ci si ricordi il discorso iniziale sulle minoranze come capro espiatorio. Ebbene noi abbiamo sul nostro territorio l'esempio di Collesalveti dove un impiegato solerte riempì questi moduli con una pignoleria stupefacente. Tutti gli ebrei sfollati nel comune vennero indicati con i loro nomi, con l'indicazione esatta del podere dove si erano rifugiati, col numero esatto dei componenti familiari. Arrestarli era un gioco da ragazzi anche se poi ad essere arrestati furono solo quelle famiglie ebraiche di cittadinanza italiana ma rientrate da non molti anni dal territorio del Dodecaneso, dalla Grecia o dall'Egitto, dopo essere state assenti anche da oltre un ventennio. I loro figli soprattutto non erano capaci di parlare la nostra lingua in modo fluente e quindi si pensò che fosse più facile catturarli per poi deportarli senza che nessuno se ne accorgesse e tanto meno potesse pensare di protestare. Quegli impiegati che misero la richiesta nel cassetto ne salvarono, consapevoli o no, molti, e nessuno poteva fare loro un rimprovero perché anche l'intero sistema di controllo prefettizio era saltato.

Ma i carnefici non rimasero senza lavoro. Il numero di ebrei italiani deportati dall'Italia fu di circa 8.000. Cioè pari al 20% circa. Ne ritornarono vivi poco più di 700. Sono calcoli che però non hanno mai finito, fino ad oggi, di essere aggiornati.

Veniamo adesso a soffermarci sulle questioni: "Fu libera scelta quella di Mussolini"? che a me suona come l'altro dilemma: "Fu veramente un sistema totalitario quello fascista?" Rispondo affermativamente a entrambe le domande. Coloro che continuano ad immaginarsi una pressione da parte della Germania si basano solo su suggestioni e sul desiderio di alleggerire le responsabilità degli italiani. Non esiste nessuna documentazione che ci porti in questa direzione. Anzi ne esistono molte che ci portano nella direzione opposta. Ci sono affermazioni decisamente antisemite da parte del duce e dei suoi seguaci che si collocano sin dall'inizio dell'avventura mussoliniana. E ricordarsi di fare appello alla relazione fra Mussolini e Margherita Sarfatti è il bisogno di fare di ogni storia un feuilleton di cattivo gusto.

Rispetto alla seconda domanda innescata dall'opera di Anna Harendt sono propensa a dare ancora una risposta affermativa. Come si vide durante l'assassinio di Matteotti, di cui quest'anno ricorderemo l'anniversario, e la successiva ondata di proteste che portò Mussolini ad assumere una vera e propria "mossa del cavallo", per dirla con Vittorio Foa, i poteri presenti in Italia diversi dallo Stato fascista, cioè la monarchia e la Chiesa, non emisero una protesta, né altro. Il regime con tutte i suoi caratteri dittatoriali andava bene, era preferibile alle folle nelle piazze, a qualsiasi costo.

Delle leggi razziste del 1938 e della loro applicazione gli italiani di allora, soprattutto i governanti di allora con tutti quelli che giravano loro intorno, dalla stampa asservita, agli intellettuali venduti, alle gerarchie ecclesiastiche condiscendenti, tutti concorsero al successo di questa operazione. Operazione che divenne assai più spietata e deflagrante con la repubblica di Salò e con la Carta di Verona del 14 novembre 1943, nella quale all'articolo 7 si legge: **Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica**

e quindi andava arrestato e consegnato ai tedeschi ogni ebreo identificato come tale. Ma attenzione, non ci siamo limitati a fare i portatori di prede, l'Italia è anche l'unico paese europeo ad aver istituito un campo di concentramento su un territorio urbano dove furono messi a morte numerosi ebrei oltre agli oppositori politici, nel centro di una città importante, Trieste, noto come Risiera di San Sabba, ma ne vennero uccisi anche a Bolzano dalle autorità italiane con l'uso dei gas di scarico dei camion. Non parliamo poi di quelli rastrellati nelle diverse operazioni di caccia all'ebreo apertasi in tutto il paese.

Con queste affermazioni non mi dimentico certo di tutte quelle brave persone, che a loro rischio e pericolo, diedero aiuto agli ebrei, li accolsero e li nascosero; né sottovaluto l'opera di assistenza svolta dal clero periferico e dalle strutture dei conventi e dei monasteri. Per Livorno basta pensare al Circolo di Santa Giulia con don Angeli o all'aiuto dato sul confine italiano, a Tirano, da Mario Canessa, Giusto fra le nazioni. Però mentre ricordo queste pagine belle non posso sottacere che Frida Misul fu consegnata all'arresto e alla deportazione dalla sua maestra di canto, né del gruppo di ebrei del Gabbro consegnati dal maresciallo Pinto, fascista della prim'ora, alla deportazione. E potrei continuare con un lungo elenco.

Ma voglio avviarmi alla conclusione con una riflessione teorica di un altro grande intellettuale del '900, Karl Jaspers, che ha ragionato a lungo sulla responsabilità politica della Germania ponendosi la questione della colpa. Certamente la nostra partecipazione alla carneficina della seconda guerra mondiale, al sistema concentrazionario è poca cosa rispetto alla responsabilità tedesca, ma siamo sicuri di aver fatto i conti, non dico esatti perché è impossibile, ma perlomeno onesti, sulle nostre responsabilità? Ci siamo domandati in cosa consiste la nostra **colpa metafisica**, quella che ha per oggetto, sto citando Umberto Galimberti: "l'infrazione del principio di solidarietà tra gli uomini, offesa con la quale viene messa a rischio quella base di appartenenza al genere umano che poggia sul riconoscimento di se stessi nell'altro", e la **colpa morale** che dipende da fatto che ciascuno ha la responsabilità delle proprie azioni, anche per quelle di ordine politico e militare; e la **colpa politica** legata alle azioni degli uomini dello Stato; e la **colpa criminale**: i delitti consistono in azioni che si possono provare oggettivamente e che trasgrediscono leggi inequivocabili (penso alle efferatezze della Banda Carità a Firenze o di quella Koch a Milano ad esempio).

Certamente se di queste quattro colpe i tedeschi non sono stati capaci di fare i conti fino in fondo (dà speranza però vederli oggi nelle piazze delle loro città contro l'estrema destra neonazista), mi domando come noi possiamo affermare di esserci riusciti, noi che di fronte alla manifestazione di Acca Larenzia non ci siamo mobilitati neppure per una giornata.

Eppure l'antisemitismo è rinato, anzi direi è uscito di nuovo allo scoperto in tutti i paesi europei, è stato, come si dice nel pessimo gergo giornalistico, sdoganato come episodio di minoranza, di folklore. Continuiamo nei fatti a sminuire le nostre manifestazioni per autoassolverci, ma desidero ricordare che anche la marcia su Roma che diede inizio a quella storia sciagurata, e diede il là a tutti gli altri diversi aspiranti dittatori di cui era piena ed è piena la vicenda umana, era una marcia di minoranza. Ricordiamoci dove ci ha portato e quanto è durata, nella speranza di non vederla ripetersi.